

Nell'etere contro un regime reazionario

Si apre oggi a Roma il congresso FRED. I temi della discussione saranno oltre l'offensiva reazionaria contro le radio democratiche, la lotta contro la lottizzazione dell'etere, i rapporti con il movimento e i partiti. Saranno discussi anche lo statuto di ogni emittente, le proposte e le strutture decisionali sulla distribuzione delle frequenze, il finanziamento, la lotta contro i monopoli privati delle TV cosiddette libere. I primi due punti delle tesi hanno cercato di raccogliere la riflessione sulla funzione dei mezzi di comunicazione di massa che ha attraversato tutti i compagni delle radio proprio nei mesi in cui più forte è stato il legame con il movimento degli studenti. Oggi la relazione, gli interventi delle forze politiche e la divisione in commissioni. Domani pomeriggio verranno eletti gli organismi dirigenti. E' prevista una partecipazione di radio molto alta.

Il Congresso Fred che si apre oggi è la più importante scadenza collettiva che i compagni delle radio affrontano fin dai tempi della nascita delle prime emittenti democratiche. Questi ultimi mesi hanno trasformato molte radio e hanno portato molti problemi accennati o solo intravisti ad un punto di svolta. E' finita la fase della chiusura di ogni radio su se stessa, sui problemi della propria esperienza: come emergeva dall'intervento di Andrea pubblicato ieri, la richiesta di scambi, di servizi di assistenza tecnica ha dietro la necessità di collegamenti politici e informativi che la maggior parte delle radio ha maturato non solo a partire dai propri programmi ma al collegamento ricco con il movimento, non dall'esigenza di una maggiore efficienza, ma dalla richiesta di discussione più ampia e dall'intervento diretto degli ascoltatori. Di qui problemi che possono sembrare secondari ma che sono vitali: dall'assistenza tecnica alla pubblicità. Non ci sono soluzioni definitive: per un esempio, tutte le emittenti hanno bisogno di soldi ma la pubblicità, anche se è fondamentale il reperimento e la distribuzione a tutte le radio non potrà mai risolvere totalmente il problema del finanziamento e della sopravvivenza

dei compagni che lavorano al mixer.

Non esistono piccoli temi e grandi temi. Pubblicità, cassette a 250 lire, scambi informativi sono strettamente uniti alla struttura nazionale e di ogni singola radio, che il congresso sceglierà, alla risposta all'attacco repressivo del governo, alla distribuzione delle frequenze nella legge che i partiti stanno con tempi lunghi approntando, alla scelta del rapporto con il movimento che è il problema quotidiano più sofferto in ogni radio realmente democratica.

Siamo di fronte a due leggi liberticide che consegnano ogni microfono all'arbitrio del governo e in particolare ad un ministro di polizia che al di là di ogni minima garanzia istituzionale usa la televisione pubblica come un proprio gazzettino. Quanto è accaduto giovedì sera contro Pannella è la dimostrazione che l'informazione è un settore dove ogni garanzia è sospesa e un regime esercita in libertà la propria censura autoritaria. E' un risultato politico complessivo sul quale si può misurare la linea del compromesso storico e la pratica della lottizzazione. Da un altro lato, l'occupazione dell'etere dei monopoli in combutta con la DC e il Vaticano procede rapidamente. Telemalta in-

nizierà tra poco le trasmissioni, sul monte Pelicorno a Palermo per mano di amici di Gioia e di Fanfani appare una grossa antenna che probabilmente più che a una televisione locale servirà proprio alla TV di Rizzoli come ponte.

Le radio democratiche sono l'unico punto di riferimento di libertà (non è purtroppo retorica) in questo clima, l'unico punto debole di un progetto di controllo autoritario su tutta l'informazione che ha bruciato dopo il 20 giugno tutte le tappe più difficili all'interno delle istituzioni. Essere questo, però, non può bastare più. E' dalle radio che devono partire le proposte di mobilitazione contro l'autoritarismo nell'informazione. Il rifiuto di ogni lottizzazione all'interno e della rivendicazione del diritto di parola e decisione alle radio sulle assegnazioni delle frequenze che la DC vorrebbe attribuirsi nella persona di Vittorino Colombo e il PCI vorrebbe lottizzare con le Regioni e gli Enti locali, deve accompagnarsi allo sviluppo del carattere democratico e di «rivoluzione culturale» del lavoro delle radio e ad una fase di scontro duro con i progetti liberticidi. Le quasi 500 mila firme al referendum dimostrano anche a chi non ci credeva, che un pronunciamento di massa

contro il regime è un'esigenza reale nei proletari. La possibilità di vincere c'è anche nell'informazione.

Il PCI dopo aver fatto del monopolio lottizzato la propria bandiera ed aver tentato, con i mezzi tradizionali della finanza, la conquista di molte radio per imporre la «normalizzazione», propone di fatto una organizzazione sindacale democratica delle radio, aperta anche a quelle commerciali (niente viene detto esplicitamente, interpretiamo sollecitando un dibattito allo scoperto) e polemizza contro una presunta «ot-

tica di gruppo» che è totalmente estranea alla pratica delle radio di sinistra. Se questa linea sia legata alle scelte di cui si vocifera (polemica Scafari-Unità per documentarsi) di buttarci nelle TV private con la logica di spartizione già sperimentata nel monopolio, è compito dei dirigenti del PCI spiegare a chi crede ancora nelle libertà dell'informazione e a tutti i compagni che lavorano sia alla TV che nelle radio private. A noi basta osservare che in ogni caso la linea del PCI ripropone un «allentamento

dalla politica»: mettere in secondo piano il ruolo di opposizione che le radio democratiche hanno avuto in questi mesi.

La sinistra rivoluzionaria non ha mire egemoniche né ha bisogno di «cinghie di trasmissione». Molte radio sono divenute organo dell'opposizione al governo proprio a partire da una battaglia democratica sull'informazione. Non c'è alcuna possibilità di continuare questa battaglia senza schierarsi con chiarezza nella lotta contro un regime autoritario che nega le più elementari garanzie istituzionali.

Renato Novelli



LA C.I.A., CARTER E IL PETROLIO

(SECONDA E ULTIMA PARTE)

Comparando i dati relativi alle importazioni di greggio, elaborato dalla CIA e dallo OCSE, si può constatare che mentre le previsioni per il 1980 sono abbastanza simili, quelle per il 1985 sono nettamente divaricate.

Questa divaricazione dipende da più cause. Innanzitutto la CIA, come si può vedere, presenta dei dati con una oscillazione fra un'ipotesi minima ed una massima che tende ad accrescersi nel tempo. Questo meccanismo premette di sovrastimare abbondantemente l'incremento previsto per il 1985 della domanda mondiale, senza dare troppo nell'occhio. Inoltre, sempre nei dati CIA, viene notevolmente sottovalutata la produzione sovietica e cinese, in base ad alcune difficoltà produttive contingenti che vengono volutamente proiettate nel

futuro per accrescere ulteriormente ed artificiosamente il tetto delle importazioni nette. Questi piccoli accorgimenti, utilizzati nell'elaborazione di questo rapporto, determinano quindi uno spostamento verso l'alto della domanda mondiale di greggio e permettono la costruzione di una conclusione «ad hoc», necessaria per imporre una svolta nella politica energetica USA.

Vediamo ora quale è l'obiettivo di questa nuova politica.

Da un lato si vuole indubbiamente, ammorbidire le forme del dominio imperiale che, nella precedente fase kisingeriana, aveva assunto toni inaccettabili per molti «partners» degli Stati Uniti e nello stesso tempo avevano causato anche molte sconfitte. Dall'altro si cerca anche di rafforzare la posizione contrat-

tuale degli Stati Uniti ed il suo ruolo di superpotenza a partire proprio dal problema energetico.

Infatti anche se l'economia americana è attualmente una delle più solide dell'Occidente, essa consuma troppa energia. Come ricordava Carter gli Stati Uniti spenderanno quest'anno 45 miliardi di dollari per il petrolio greggio da importare e questo coprirà ormai il 50 per cento del fabbisogno interno. Se si pensa che nel 1973 l'approvvigionamento dall'estero rappresentava soltanto il 23 per cento del consumo americano di greggio, si ha l'esatta dimensione del problema. In altre parole la produzione petrolifera interna è, da alcuni anni, sostanzialmente stagnante e quindi gli incrementi di consumo devono essere coperti da sempre più grandi quantità di greggio importato. Questa situazione porta automaticamente ad

una crescente dipendenza degli Stati Uniti dai paesi produttori, e nonostante che fra questi vi siano alcuni dei più fedeli alleati (come l'Arabia Saudita e l'Iran), gli americani temono questa crescente subordinazione in un settore strategico come quello energetico. D'altra parte poiché è ormai chiaro che le fonti energetiche alternative al petrolio, non potranno avere un impiego commerciale significativo prima dei prossimi quindici-venti anni, non resta che avviare un severo programma di contenimento dei consumi interni. Per facilitare l'avvio di questa razionalizzazione dei consumi — non dimentichiamo che un cittadino americano consuma una quantità di energia tre volte e mezza maggiore di quella di un italiano, pur disponendo di un reddito pro-capite poco più che doppio — l'amministrazione Carter ha avuto biso-

gno di una ricostruzione scientifica che esasperasse le reali difficoltà che il futuro energetico ci riserva, perché solo in questo modo può obbligare l'americano medio a modificare i suoi attuali «standards» di consumo così dispendiosi sul piano energetico.

Ma al di là di questo obiettivo, la nuova politica energetica americana si propone anche di riequilibrare nel medio periodo il mercato petrolifero interno portando gradualmente il prezzo del petrolio prodotto nel paese al livello del prezzo internazionale (OPEC), e prelevando sotto forma di imposta la differenza. Questo drenaggio di risorse da parte dello Stato servirà sia a convogliare enormi investimenti verso il settore delle fonti energetiche alternative sotto forma di incentivazioni fiscali alle grandi multinazionali, sia a concedere sgravi fiscali ai consuma-

tori americani che si impegneranno nella riduzione dei consumi.

In conclusione Carter sembra avviato a ristabilire in un mercato mondiale fortemente oligopolistico come quello petrolifero alcuni elementi di concorrenzialità che porteranno all'accettazione da parte americana di un prezzo crescente per il petrolio, quale suo reale costo sostitutivo per realizzare sul lungo periodo l'equilibrio tra l'offerta e la domanda. Questa politica ovviamente rafforzerà il ruolo egemonico americano nei confronti degli altri paesi industrializzati, in quanto gli Stati Uniti sono l'unico paese occidentale in cui le possibilità oggettive di risparmio energetico sono considerevoli e nello stesso tempo le risorse economiche, tecnologiche e le altre fonti di energia non petrolifere sono abbondanti.

G.M.